

La fabbrica di mezzo
Storia della costruzione del Palazzo
provinciale di Perugia



Capitolo 3°
Italia redenta e Patientia cum labore

Se non fu (o non poté essere) un miracolo di celerità, la Relazione della Commissione giudicatrice lo fu senz'altro dal punto di vista della correttezza e della ponderazione del giudizio. Eccone alcuni stralci, tratti dal documento conservato all'interno del resoconto della seduta del Consiglio del 19 febbraio 1862:” è parso alla Commissione stessa non poco arduo il portar giudizio sul merito relativo dei concorrenti poiché mentre da un lato sono incontestabili i pregi di qualche progetto che si è tenuto libero da ogni vincolo nell'immaginarlo o non si è attenuto strettamente alla preesistenti edificazioni, è ben vero che non rimane facil cosa a decidere se quelli che hanno per così dire posto a tortura l'ingegno per cavare dallo preesistente quanto di meglio poteva ottenersi per il propostosi scopo e per ciò sono caduti in qualche inconveniente, avrebbero pareggiato il merito di chi ha tenuto libero campo e non ha avuto impacci da superare”.

Di “eccellenza” in assoluto si sarebbe potuto parlare – continua la Relazione – se un progetto avesse riunito in sé i due pregi: il merito artistico-architettonico di una libera, potente immaginazione e l'abilità nel coordinare tale impeto immaginativo con le ragioni delle costruzioni preesistenti. Invece, ci si è trovati di fronte o a progetti di grande pretesa artistica, ma astratti, o a tentativi più concreti, ma meno brillanti architettonicamente, di aderire all'Area dell'ex Forte. Quale, dunque, delle due qualità sarà da premiare? In assoluto, s'è detto, nessuna di esse eccelle. Stando, però, a una lettura scrupolosa del bando, la Commissione si è sentita spinta verso una scelta precisa, almeno circa il conto nel quale tenere i criteri di giudizio:” Pare alla Commissione che i termini della Notificazione di concorso non leghino l'artista assolutamente entro certi determinati confini, e quando in ciò essa non si inganni, è d'avviso che le ragioni del giudizio comparativo per il premio possono essere principalmente basate sull'intrinseco merito artistico ed architettonico dei progetti presentati, ed insieme, in modo secondario, sull'abilità spiegata nel superare le necessarie difficoltà coi minori inconvenienti, quando i progetti stessi siano vincolati più o meno alle preesistenti edificazioni....”

L'abbozzo di graduatoria traduce fedelmente questa opzione per una “ragione di giudizio” sull'altra, fermo restando che la riunificazione del “merito” architettonico-inventivo e di quello urbanistico e di applicazione non è sta conseguita da nessun progetto, e che quindi nessun progetto, in assoluto, potrebbe essere proclamato vincitore:”Ammesse queste ragioni di giudizio sembra alla Commissione che ne discenda per conseguenza che non avendo nessuno dei progetti raggiunto la eccellenza nel senso sopra considerato, debba quello ottenere il primo luogo che, senza aver tenuto conto, almeno per la fabbrica principale, delle preesistenti edificazioni, ha presentato il progetto che avuto riguardo alla disposizione delle piante alla eleganza della elevazione al concetto grandioso e nuovo della generale sistemazione dell'Area del già Forte Paolino sembra che agli altri sovrasti in merito architettonico ed artistico”.

Per questo, in un ideale primo posto, si classifica il progetto numero 3, il lavoro che Guglielmo Rossi e Alfonso Brizi, di Assisi, hanno contrassegnato col motto in quegli anni prediletto: *Italia redenta*.

Altri progetti, poi, si guadagnarono il “molto elogio” della Commissione, soprattutto perché “abilmente si ravvisano coordinati alle costruzioni preesistenti”. E, “per gradazione di merito”, sono il numero 7, il *Patientia cum labore* di Nazareno Biscarini e Americo Calderoni; il numero 4, di

Cesare Daddi; il numero 6, di Guglielmo Calderini. Un “giusto elogio” è riservato, infine, nell’ordine al progetto numero 5, il *Mostro d’ingegno e d’arte*, di Giovanni Caproni; a quello numero 8, di Luigi Petrini; al numero 1, di Francesco Cagnacci.

Le presenze della Commissione ricalcano i termini del “parere architettonico” fornito, da Firenze, da Pietro Campovele. Anch’egli, infatti, oltre a permettersi di vagheggiare il trasferimento della Fontana di Giovanni da Pisa sulla Piazza Vittorio Emanuele, aveva scelto la terza opera, il cui secondo progetto “viene dimostrato indipendentemente dalle antiche costruzioni” e “sente di quel grande voluto dall’entità del tempo, è variato nobile e riuscirebbe di un effetto realistico indubitato”. Il settimo progetto, invece, era “il più ordinato e di buon stile, avuto riguardo all’economia di spesa, perché rispetta le antiche costruzioni”.

“Molta considerazione”, infine, anche per Campovele, meritavano la sesta e la quarta opera.

Come si vede, una decisione definitiva nessuno è in grado di prenderla. Il Consiglio comunale di Perugia è chiamato a dire l’ultima parola. La via d’uscita dalla difficile situazione pare offrirla la stessa Commissione giudicatrice: “Se il premio dovesse essere conferito al numero 3, la commissione opinerebbe di non lasciare senza onorato compenso i menzionati tre progetti” quelli, cioè, di Biscarini e Calderini, di Daddi, di Guglielmo Calderini. E, combinando questa preziosa indicazione con le due graduatorie che, implicitamente, l’aderenza o meno dei progetti alle “antiche costruzioni” aveva permesso di abbozzare, il Comune scelse di dividere il premio tra il progetto di Rossi-Brizzi e quello di Biscarini-Calderini, riservando poi una particolare menzione a quelli di Daddi e di Guglielmo Calderini. Tuttavia, solo lo spettro dell’assegnazione a sorte, minacciato il primo agosto 1862, convinse gli autori di *Italia redenta* e di *Patientia cum labore* ad acconsentire all’ex-aequo.

Così il primo concorso, esaurendo la sua carica tardo-risorgimentale sulla sponda eroicomica di un premio che non riesce ad assegnare e di un progetto irrealizzabile, ha finito col porre il Consiglio e la Città di Perugia in uno stato di gravissima indecisione. Tanto sforzo ideativi, tuttavia, non è stato inutile, se ha potuto produrre le basi teoriche del “secondo atto” della vicenda che stiamo narrando. Adesso, finalmente, sono chiare le alternative poste dal dibattito sul riuso dell’Area. E’ la stessa Commissione nominata per il concorso a sintetizzare con efficacia i termini della questione: “Se la Commissione non è affatto unanime nel pronunciarsi nel modo definitivo, o per collocare nel centro dell’area del demolito Forte Paolino una Fabbrica monumentale cavando partito dalle esistenti costruzioni, ovvero di far luogo in quel vasto spiazzo a una grandissima piazza [...] è però concorde nell’avviso di porre mano quanto prima ed in seguito di un piano prestabilito a quelle lavorazioni che potrebbonsi pur iniziare, le quali comunque dovrebbero essere mandate ad effetto.

Tali lavorazioni sarebbero principalmente il prolungamento della Via Alberata col mezzo di un muro di costruzione di faccia alla Caserma dei Carabinieri, perché la detta via conformemente al progetto n.7 immettesse nell’Area del demolito Forte.

2° Lo iniziamento anche col mezzo di lotti e perciò per conto di particolari delle fabbriche che comunque dovrebbero fiancheggiare la piazza sia che nel mezzo della medesima vogliasi far sorgere una Fabbrica principale, sia che non debbasi abbracciare questa risoluzione ed una spaziosa piazza vogliasi preferire”.

Le priorità fissate dalla Commissione erano un nobile sforzo prematuro di avviare a soluzione l’“affaire”. In realtà, benché lo stesso Consiglio, sempre il 19 febbraio 1862, avesse deliberato di ridurre l’Area dell’Ex Forte ad una Piazza, l’esigenza di una Piazza e quella di un palazzo nel suo mezzo, da adesso fino all’arrivo di Arienti nel 1865, sarebbero sembrate sempre più inconciliabili, a dispetto di ogni nuovo tentativo escogitato nella direzione salvifica di un progetto equilibrato sotto tutti i profili, architettonico, urbanistico e di spesa. Le rovine della Rocca sarebbero diventate uno spettacolo sempre più sconsolante, il simbolo, sempre più ossessivo, di una sfida lanciata al passato e che il passato stava vincendo. L’esuberanza e la disillusione del primo concorso preparavano il tempo di una baldanza molto più ragionata, al limite caudica: e sarebbe stato il tempo di Volpato e del secondo progetto di Biscarini e Calderini, dei loro aspri scontri, una fase finita nella preferenza accordata, senza troppi entusiasmi, a Volpato. Nel cuore dei perugini, benché sembrasse il contrario, doveva, infine, entrare Alessandro Arienti, l’unico che, senza avere conosciuto né l’esuberanza

iniziale, né la cautela successiva, può aver saputo tessere la trama del suo progetto tanto sull'una che sull'altra di queste due forme mentali della Perugia post-risorgimentale.